

PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO  
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME DECIMO

---

LUIGI STURZO

# POLITICA DI QUESTI ANNI

PRIMA EDIZIONE ITALIANA RIVEDUTA



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1955

## UNITÀ O CENTRALISMO STATALE?

Mi sento chiamato in causa da un articolo di Giovanni Spadolini dal grosso titolo: *I nemici dell'unità* (\*\*\*) e con affermazioni nel testo quali la seguente: « Il regionalismo rappresentava, per il vecchio partito popolare, nient'altro che una delle

cariche esclusive contro lo stato *unitario*, uno dei tanti strumenti di dissoluzione del *nesso* unitario creato dalla rivoluzione laica e giacobina del risorgimento » e così di seguito. E più in là « la rivolta contro l'*unità* trovò invece paradossalmente il suo strumento e la sua espressione nelle regioni che erano state il frutto dell'*unità* ».

In queste e altre affermazioni lo Spadolini confonde la *unità nazionale* con l'*accentramento statale* a tipo uniforme (che egli chiama « *stato unitario* »).

Quando si definiscono i popolari « nemici dell'*unità* », il comune lettore ha il diritto di credere che si tratti di *unità della patria o della nazione*; quando egli poi parla di *regioni frutto dell'unità* non può ignorare che si tratta di circoscrizioni statistiche, con le quali non coincisero mai le circoscrizioni amministrative e gli uffici decentrati; tribunali e corti di appello, prefetture, intendenze di finanza e provveditorati agli studi.

Con simili confusioni di *elenchi* (nel senso « logico » della parola), si può intuire quale altra confusione ne sia venuta nello schizzo « storico » della regione prima e dopo la unificazione italiana; uno schizzo come quello che, disegnando le creste delle montagne le une addossate alle altre, non può mettere in evidenza le distanze formate da valli immense e da burroni invalidabili. È lo stile di tali componimenti che tanto piacciono a coloro che fanno la storia « a larghi tratti », dimenticando che la storia è fatta con dati concreti e da uomini in carne ed ossa.

Quale responsabile della piccola storia del « vecchio partito popolare » debbo dire che male interpreta Giovanni Spadolini l'opera mia e dei miei compagni del 1919 a favore della regione vera (non quella della statistica di marca risorgimentale) come « strumento di dissoluzione del *nesso unitario* dello stato » al punto che egli afferma che alla fine della guerra 1915-1918 « l'*unità* sembra crollare di fronte all'universalismo dei socialisti e al federalismo dei democratici cristiani ».

Parole grosse: l'*universalismo dei socialisti* era crollato nel 1914 quando i socialisti tedeschi si erano decisi a difendere la « patria tedesca » e i socialisti francesi si batterono per la « patria francese » facendo « l'*union sacrée* ». Il « federalismo » dei democratici cristiani al 1918 non esisteva, come non è mai esistito

dal giorno (1895) in cui ebbe voce in Italia la democrazia cristiana della quale io fui uno dei promotori.

Spadolini finalmente svela le sue confusioni quando afferma che la democrazia cristiana (perchè la chiama: « nuovo socialismo cattolico »?) « poneva l'istanza di un'organizzazione regionale che rimettesse in discussione tutto l'ordinamento amministrativo creato dalla destra » e (sue parole) « suggellato dalla guerra » (!).

Naturalmente, non ha base l'interpretazione del fascismo « nazionalista » che dà Spadolini quando scrive: « Una delle ragioni non ultime per cui il fascismo poté trionfare, convogliando verso una soluzione di forza le stesse correnti liberali, fu la crisi dell'unità, aperta da popolari e socialisti dopo il 1919 ». Far passare gli agrari della Val Padana per « liberali » è un po' troppo; e far passare i nazionalisti e i dannunziani che lottavano contro i rinunciatarci di Versaglia e contro i governi di Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, per fascisti della seconda ora è un po' troppo, e far passare tutti per coalizzati contro i « regionalismi » che fino allora non avevano fatto che timide affermazioni teoriche, è un po' troppo.

Nell'attribuire poi alla democrazia cristiana, come tale, il merito o il demerito della messa in discussione dell'ordinamento amministrativo dello stato, egli ha dimenticato che il movimento municipalista, che culminò nell'associazione dei comuni italiani, datava dalla fine dell'ottocento e che tale associazione era stata promossa, nel 1901, da radicali quali il sindaco Mussio di Milano e il sindaco Mariotti di Parma; che vi avevano aderito socialisti quali gli onorevoli Bonomi, Caldara, Zanardi, Canepa, De Felice, repubblicani quali Finzi di Mantova, democristiani o cattolici-sociali quali Micheli, Meda, Mauri, Rodinò, e il sottoscritto, che ne fu per venti anni consigliere nazionale e poi vice presidente. Non vi mancarono i liberali anche di destra fra i quali due senatori e presidenti dell'associazione: Emanuele Greppi sindaco di Milano e Piero Lucca sindaco di Vercelli. Nel consiglio vi era anche Nathan sindaco di Roma (Spadolini potrà qualificarlo come gli piacerà, ma non certo democristiano).

Nello stesso tempo fu promossa l'unione delle provincie,

della quale fu anima e organizzatore il prof. Annibale Giar-done, allora non iscritto alla democrazia cristiana.

Per comune iniziativa delle due associazioni, fu costituita durante la guerra dal presidente del consiglio V. E. Orlando, una commissione per rivedere a fondo l'organizzazione amministrativa e finanziaria degli enti locali, della quale fecero parte (insieme al sottoscritto) il presidente del consiglio di stato sen. Pironti, il sen. Lucca, il prof. Luigi Einaudi, il prof. Daróma, e molti altri niente affatto democristiani.

Se Spadolini avesse avuto cura di informarsi di quel che fu detto nei sedici o diciassette congressi nazionali dei comuni italiani, in assemblee dove i democratici cristiani erano sempre una minoranza e, certe volte, una sparuta minoranza, si sarebbe persuaso che in molti punti i liberali e radicali, democratici laici e cristiani, concordavano nella *accusa* vivace contro l'accentramento e la burocratizzazione dello stato italiano, quale costruito dalla destra o dalla sinistra e quale ridotto dagli epigoni del « trasformismo ».

La regione in questo quadro non entrò, perchè della regione molti erano allora diffidenti, compresa una corrente popolare che io chiamavo « piemontese » perchè allora, come ora, della regione autonoma, legiferante senza il beneplacito statale, si aveva una certa paura. Il problema affiorò al congresso del partito popolare tenuto nel 1921 a Venezia, dove sulla regione io sostenni la tesi « massimalista » e Meda quella « riformista ».

La verità di ciò si rileva dagli accenni un po' timidi sulla regione introdotti nell'appello e nel programma coi quali si presentò al pubblico il partito popolare al suo sorgere (18 gennaio 1919) dove le frasi forti erano contro lo stato accentratore burocratizzato, ma non a favore della regione.

Nell'appello si legge: « Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'i-

stituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali ».

Nel programma fu scritto: « Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro ».

Sfido Giovanni Spadolini a trovare nei miei scritti e nei miei atti di cinquantquattro anni di attività democratica cristiana, amministrativa e politica, un solo accenno *antiunitario* e una sola affermazione intesa a scardinare l'*unità nazionale*.

Troverà, invece, mie affermazioni a favore di Roma capitale, quando era difficile trovarne di simili presso cattolici « militanti », e troverà affermazioni unitarie e patriottiche come quelle dell'appello dell'azione cattolica del maggio 1915 quando io ero segretario di quella giunta direttiva che era presieduta dal conte Dalla Torre. Troverà affermazioni di solidarietà italiana nella guerra fatta nel 1916 dal consiglio direttivo dell'associazione dei comuni italiani, quando per questo motivo i socialisti (compreso l'on. Caldara) fecero secessione e promossero una associazione di comuni socialisti.

Forse ignora il signor Spadolini il mio intervento a Washington nel 1944 perchè quel dipartimento di stato non avesse appoggiato la tendenza inglese che sembrava favorisse il separatismo siciliano, e non intese alla radio il mio motto, lanciato attraverso *La voce dell'America*: « *Autonomia sì, separatismo no* ». Indagini quali effetti ebbe in proposito il mio intervento. La storia si fa con piccoli fatti e si interpreta con elementi concreti.

Il mio volume di recente pubblicazione ha nel titolo e nello

spirito l'insegna de « La regione nella nazione ». Chi lo legge si accorge quale ideale puro e sinceramente patriottico sia quello dei regionalisti, oggi avversati e calunniati per incomprendione, per pregiudizi, e anche (perchè non dirlo) per gl'interessi non sempre limpidi di certa burocrazia e di certo capitalismo parasita dello stato. (\*)

12 maggio 1949.

(*Il Mondo*, 28 maggio).